



SAN SILVESTRO

di Cesare Bonasegale

Ultimo dell'anno: cronaca di un pomeriggio di caccia col Bracco italiano

Sbircio dalla finestra un paesaggio bianco di brina, anzi di nebbia gelata che ha fatto sbocciare fiori di cristallo sui rami, a cui fan contrasto i fiori veri color giallo crema del grande calicanctus che promettono profumo a chi arrischi il naso fuori casa. Vado ad accudire i miei bracchi che la mattutina distribuzione di pan secco induce a lasciare i canili riscaldati. Tutt'intorno i campi sono un muro di nebbia. Ciò malgrado, una secca coppiola rintrona ad una distanza che non so stimare: qualche incoscienza spara alle gallinelle d'acqua. Perché poi? Una banale fucilata a terra per incarnierare un uccello immangiabile...

Torno accanto al fuoco del camino in cucina.

Dalla finestra un gatto di casa osserva distratto l'andirivieni di merli, cince, fringuelli e pettirossi sulle mangiatoie che ogni giorno mia moglie rifornisce di semini.

Chissà, forse verso mezzogiorno si alzerà la nebbia per consentirmi la rituale caccia di San Silvestro, che è una tradizione tutta mia.

Qualche ora dopo metto in moto il vecchio Ford Transit e giungo nel consueto terreno di caccia fra inospettate collinette della Bassa padana.

Un surreale brillio copre tutti i colori e trasforma il paesaggio in un bianco e nero da film d'essai; fa un

freddo bisso – almeno 4 o 5 sotto zero – e ovunque metto i piedi è gelato, ci vuol cautela per non cadere in malo modo.

Non c'è in giro anima viva, solo io e la bracca.

La cagna è ben collegata, ma per questa stagione dell'anno apre troppo la cerca, i fagiani non reggono e sentendoci arrivare probabilmente se ne andranno a piedi per mettersi in volo fuori tiro. La chiamo e la sgrido "stai più vicino!", ma serve a poco.

Adesso si è allungata a costeggiare la recinzione del riservino in cui tutto l'anno non si caccia, ha certamente un selvatico che se ne va davanti, un po' pista naso a terra, un po' avventa naso in cielo. Non tento neppure di raggiungerla perché non ce la farei comunque a mettermi in gioco. Parte una femmina molti metri davanti alla cagna ed ignara vola verso di me. È un tiro al limite ma ho tempo di ragionarla: non basta l'anticipo, bisogna sparare col fucile in movimento... imbraccio, do lo swing e la fuggitiva rattrappisce le ali, si ribalta e vien giù secca fra gli arbusti spogli di foglie.

Porta, Ghita, porta.

Via nel paesaggio di gelo dove conosco ogni campo, quasi ogni zolla, e ciò esalta il piacere della caccia, rinverdisce le tante esperienze visute in tanti anni.

Attenta Ghita, qui tua madre Brisin ha fatto un capolavoro; qui invece l'ha fatto tua nonna Nisciulin... e i ricordi si rincorrono, si sovrappongono e aggiungono motivo di concentrazione nella cerca, di osservazione comparata del comportamento di Ghita, degna erede di una discendenza diretta che dura da oltre quarat'anni. La cagna ed io esploriamo ogni promettente rifugio ed il mancato incontro accresce la voglia di esplorare altrove, col trotto spinto di Ghita a cui fan riscontro i miei passi prudenti che il gelo e l'età impongono.

Ora affrontiamo quel che è rimasto di un campo di granturco in cui i mozziconi tagliati spuntano dal suolo che il gelo ha reso spoglio. La cagna incrocia coscienziosamente anche se lì in mezzo un fagiano si troverebbe ad occhio nudo, poi bordeggia il lato destro, rallenta, la testa alta, più alta... ferma indicando una siepe di rovi qualche metro davanti a lei: la tranquillizzo sottovoce e mi piazco fuori dal campo così da aver libera visione dell'involò qualora il fagiano partisse rasoterra al di là della siepe. Ma è un'inutile precauzione perché una bella femmina si alza davanti alla cagna e mi offre una fucilata senza problemi.

Porta, Ghita, porta.

I suoi occhi sorridono e le lascio la fagiana in bocca mentre la accarez-

zo con straripante affetto.

Andiamo più avanti, dove so di trovare una vigna abbandonata con a fianco un cucuzzolo di bosco.

Il bosco è grande ed i rovi sono fitti: “Guarda bene, Ghita, guarda bene”. Anche qui ci son ricordi vecchi e recenti. Il mese scorso la Ciccinin ha pennellato un’opera d’arte ... e un paio d’anni fa la beccaccia, con la Murusa.

Ma oggi non c’è nulla.

Scendo nell’adiacente vigna abbandonata che Ghita esplora con attenzione eleganza ed io l’accompagno con lo sguardo perché i vecchi fili di ferro che reggevano i rami ormai disordinati mi impediscono di passare. Al fondo, una vecchia quercia caduta fa da confine e crea una barriera traversa alta quasi quanto me. Ghita avventa, si alza di una spanna, due perentori colpi di coda, ancora qualche passo sempre più corto e rigido: è ferma con l’autorità di chi sa d’essere protagonista, indicando il groviglio di rami contorti e radici divelte dall’originario schianto. Cerco invano un appostamento strategico, ma se il fagiano – com’è probabile – partirà al di là del tronco riverso, mi sarà difficile sparare. L’attesa è breve e lo sento sgarrire dietro la quercia caduta, per mostrare il volo radente solo quando sta per scollinare in direzione della stoppia dove mezz’ora fa ho preso la fagiana. È una fucilata lunga ed avventata (di quelle che non si dovrebbero fare) ... mi pare di avergli messo i pallini addosso ... cerco sotto il dislivello dove l’ho visto scomparire, ma non c’è... provo nel granturco verso cui volava, ma neppure là lo trovo; mi sposto sulla destra perché non può essere lontano, volava troppo basso per aver fatto una rimessa lunga: nulla. Insisto nella ricerca per una mezz’ora abbondante. Riprendo infine l’originario percorso piegando verso sinistra, oltre un canale in cui sprofonda un fitto bosco. La cagna esplora con decisione una

lingua di prato, al termine della quale costeggia una riva scoscesa di rovi: alza espressivamente la bella testa, avventa... rallenta ... torna sui suoi passi... accenna una ferma ... ma muove la coda ... la testa è tanto alta che il collo sembra allungarsi... si arrampica prudente sulla riva mentre io mi tengo pronto a sparare ... poi si schiaccia nei rovi sotto i quali felinamente striscia ... procede così forse dieci metri, poi la intravedo tramesciare in maniera che non capisco... torna verso di me ... ed ha in bocca il fagiano che mi consegna fiera ed orgogliosa della prodezza. Malgrado il freddo intenso è ancora tiepido, è senz’altro quello di prima che impallinato ha virato sulla sinistra per andare a rimettersi ad un centinaio di metri da dove l’avevo visto scomparire. Perdinci Ghita, complimenti davvero: per avventare un fagiano morto a quella distanza e con questo freddo ci vuole un naso non comune!

Nella rete della borsa da caccia il fagiano entra a fatica.

Adesso facciamo un puntata nella valletta qui sotto, fra la vigna vicino agli alveari ed il bosco di abeti: (e mi rendo conto che la descrizione di questi posti farebbe pensare alla Toscana, o all’alta Brianza ... e invece sono al confine delle risaie da sgneppe, dove si incontrano le province di Milano, Pavia e Lodi).

Ghita trotta con energia nelle alte lische depresse dal gelo, ondeggia brevemente e ci pianta una ferma decisa ed improvvisa: io son proprio lì dappresso e pochi metri davanti alla cagna... vhum... salta una leprona dalla pelliccia folta come quella di un esquimese. Le punto le canne addosso e faccio “bum” con la bocca. “Brava Ghita, stai qui con me, le lepri non sono roba per noi!” È ormai ora di tornare al furgone, fra mezz’ora sarà quasi buio e per accorciar la strada attraverso un grande campo arato su cui il frumento ha fatto spuntare una verde lanu-

gine. Ghita, incoraggiata dal vento a favore, si impegna in lacet tesi e molto estesi. All’estrema sinistra del mio cammino la vedo filare, fila ancora, fila a non finire... finalmente è in ferma... e so già che sono quelle starnie che escono dall’adiacente riservino, forse consapevoli che per loro ormai la caccia è chiusa. Vado comunque a servire la cagna che mi attende impalata, anzi la sopravanzo qualche metro... finché frullano vivaci ad una quindicina di metri davanti a me.

Sparo in aria per gloria della Ghita. Il furgone è ormai quasi in vista, ma devio sulla destra per non rifare il terreno già esplorato qualche ora prima.

C’è una campagna di erbe giallastre ripiegate dalla brina che invitano la cagna ad impegnarsi in una bella cerca incrociata.

Ghita fa accademia.

Al terzo lacet la vedo gradualmente irrigidirsi, inizia a filare, poi si erige più alta di quanto effettivamente è, la coda immobile, la testa in cielo... perdinci è un monumento: mi sbircia con occhio furtivo per accertarsi della mia presenza ed io mi piazzo ad una decina di metri al suo fianco: parte un maschio coi soli colori accesi in quel panorama monocromatico e non gli do il tempo di far più di qualche metro.

Porta Ghita, porta.

Che tesoro di cagna.

Una punta di tardiva ambizione mi fa dire a voce alta: “Che peccato non averla mai fatta vedere in una prova”... ma ogni frutto ha la sua stagione e per me ormai l’unico impegno è quello col fucile in spalla. E poi – diciamocela tutta – il solo pensiero di incontrare quelle facce di “m” che affollano certi scenari mi fa venire l’orticaria.

Comunque anche questo San Silvestro è stato bello.

Anzi bellissimo.

Speriamo di tirare avanti così un po’ d’anni ancora.